

Il terrore di Fariba "Chiusa in cantina nessuno mi aiuta"

di Francesca Paci

in "La Stampa" del 19 agosto 2021

«Come Anna Frank. Ho visto un video documentario sulle persecuzioni naziste degli anni Trenta, mi sento braccata come Anna Frank. Da tre giorni sto nascosta con mio marito nell'angolo cieco di una vecchia piccola casa di campagna in una località sconosciuta intorno Kabul, passano le ore e io scrivo le mie memorie sul computer che alcuni parenti mi hanno fatto avere a rischio della vita, chatto con chi è nascosto come me, contatto gli amici emigrati all'estero per chiedere sostegno e aiuto. Ho mandato già tantissime email, mi aggrappo a qualsiasi opportunità sembri praticabile per venire fuori da qui, ho applicato per un visto in Francia, in Canada, negli Stati Uniti, in India, in Italia. Internet è lento ma l'elettricità funziona perché ora che i talebani controllano il governo non ci sono più i sabotaggi dei mesi scorsi. Controllo la posta elettronica di continuo, non ho ancora ricevuto risposta: né sì, né no, silenzio assoluto».

Lei è una, nessuna, centomila. Ha un passaporto, un volto, una storia, ma dalla fessura da cui sbircia «le strade semi deserte di una città fantasma» respira il fiato della belva taleban che, ne è sicura, divorerà tutto non appena il sipario mediatico internazionale sarà calato. Lei è Fariba e al tempo stesso è le sue sei sorelle cresciute proiettandosi libere, è la madre che vent'anni fa, analfabeta eppure visionaria oltre il burqa azzurro, consegnò loro il sogno di un'emancipazione conosciuta solo dai racconti della nonna vissuta sotto re Mohammed Zahir Shah: Fariba è un'attivista libertaria ed è tutte le giovani donne afgane nel cui nome, oggi come ieri, si esercita la cattiva coscienza delle anime belle in attesa di una nuova nobile causa.

«Vorrei raccontarvi chi sono e come sto, prima che le immagini con la protesta delle giornaliste di Tolo tv persuada l'opinione pubblica occidentale che la situazione sia diversa da come appare. Chi è qui lo sa, lo sente. Tolo ha negoziato con i talebani, non può rappresentare tutte le donne, mostra coraggio sì ma da dietro una barriera protettiva, una narrativa rassicurante, il modo "taleban" di semplificare la situazione. Altro che resistenza. Abbiamo invece tutte una paura tremenda, pochissime hanno il fegato di camminare per la strada». Le parole «concilianti» del portavoce Zabihullah Mujaid e le promesse del mullah Baradar contano zero per Fariba, armi di distrazione di massa: «Il buon giorno si vede dal mattino, appena entrati a Kandhar hanno giustiziato quattro militari; a Nangahar, dove oggi (ieri ndr.) è stato ricordato il giorno dell'indipendenza dell'Afghanistan, hanno sparato addosso agli attivisti che volevano sventolare la bandiera nazionale. Li conosciamo bene i taleban, li abbiamo riconosciuti subito: aspettano di ricevere nuove armi e di essere "accettati" dalle Nazioni Unite per rimettere in piedi le loro regole e i loro metodi».

Fariba aveva 8 anni alla fine del 2001, i mesi in cui i talebani battevano in ritirata. «Ho studiato con il sostegno morale dei miei genitori, sono laureata in informatica, ho sposato mio marito per amore dopo cinque anni di relazione alla luce del sole e insieme abbiamo lavorato fino all'ultimo nell'ambito dei diritti umani. Non ho mai indossato il burqa perché potevo andare fiera del mio impegno, a testa alta. Ora di colpo mi ritrovo prigioniera tra quattro mura, dormiamo solo con i tranquillanti, mangiamo riso e verdure che ci lasciano qui fuori alcuni conoscenti una volta al giorno, anche aiutarci è pericoloso».

Nell'appartamento dove abitava la vita precedente Fariba ha lasciato tutto, ad eccezione di qualche vestito buttato in una sacca insieme al cellulare il 16 agosto, mentre i taleban trionfanti su Kabul iniziavano a rastrellare la sua zona, casa per casa. Manda il video delle perquisizioni random che ha filmato prima di scappare dalla camera da letto dove sono rimasti l'ultimo libro letto, «Becoming. La mia storia» di Michelle Obama, e quello appena iniziato, «Dire la verità» di Edward Said. È tutto vero, eppure no, lo vede e fatica a crederlo: «È stato uno choc per tutti, non immaginavamo che vent'anni di sacrifici potessero svanire così. Ingenui no, non lo siamo, tanto che io, pur essendo sposata dal 2019, non mi decidevo ad aver un bambino per paura che cambiasse tutto di nuovo.

All'ottimismo però abbiamo ceduto a lungo, fino a tre mesi guardavo con mio marito il film di Woody Allen "Midnight in Paris". Poi, nel giro di una stagione, le province afghane sono cadute in mano ai taleban una dopo l'altra e davanti agli occhi si sono materializzati migliaia di sfollati, decine di amici uccisi, il ritorno di quella legge fondamentalista per cui le donne non sono esseri umani portatrici di diritti e di valori ma hanno bisogno dell'accompagnamento di un uomo anche solo per uscire di casa».

Tornare indietro non si può, e comunque, concede, valeva la pena provare: «L'errore più grande che imputo agli americani e agli altri è che tutto il cosiddetto "nation building" fosse basato su progetti esterni, poco o nulla è stato davvero fatto per questo Paese e per le sue donne tanto evocate». Fariba racconta con foga, come se smettere corrispondesse a morire. Le parole non bastano a rendere la realtà ma vuole spenderne qualcuna per l'Italia, l'Europa: «Mi aspetto che chi crede nell'umanità e nella libertà di espressione, nel pluralismo e nelle donne, capisca cosa sta accadendo senza fare sconti al regime taleban. Abbiamo bisogno che ci proteggiate. Sono una donna che ha lavorato sui diritti umani, il profilo peggiore per loro. Non so quanto potremo restare qui dentro, dove anche scrivere è gravoso, a breve saremo costretti a cambiare nascondiglio... tirateci fuori di qui».